« IL GOVERNO DEGLI SCANDALI NON PUO' DIFENDERE LA DEMOCRAZIA »

L'on. Parri attacca con sdegno le misure illiberali di Scelba

Il movimento di Unità Popolare solleva la questione morale contro il ministero - De Gasperi invita la stampa governativa a tacere sugli scandali - La C.E.D. senza contropartite

Nel dibattito sulle questioni politiche di attualità è intervenuto ieri autorevolmente il movimento di Unità popolare con un discorso di Ferruccio Parri e con una risoluzione politica approvata dall'assemblea che aveva ascoltato al «ridotto» dell'Eliseo le parole dell'ex-presidente del Consiglio.

Il discorso di Parri, che ha dato l'avvio ad una serie di dibattiti sulle maggiori questioni politiche e sociali del momento, segna l'inizio di un periodo di intensa attività del movimento che contribuì allo scacco della legge elettorale truffaldina. Ieri Parri ha enunciato il programma politico di un movimento di sinistra indipendente affermando che esso, pur volendo distinguersi dai partiti socialisti, intende fondarsi sulle classi lavoratrici perchè non ritiene possibile realizzare una politica sociale senza il sostegno dei lavoratori.

Di non minore interesse è stato l'accenno che Parri ha fatto alle recenti misure adottate dal Consiglio dei ministri contro le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. L'ex-presidente del Consiglio ha espresso la sua indignazione per gli sfratti intimati dalle prefetture di Milano e di Torino alle locali Camere del lavoro. Questa è la strada — ha detto Parri — dei provvedimenti illegali che colpiscono, tra l'altro, istituzioni che fanno parte della storia viva del popolo italiano.

Il discorso di De Gasperi

La risoluzione della giunta centrale di Unità Popolare, a sua volta esprime un giudizio negativo sul governo Scelba-Saragat e affronta con forza la questione degli scandali. L'opinione pubblica — dice il documento — ha ormai avuto la prova dell'estremo grado di corruzione e di abiezione di una parte della nostra società; degli inspiegabili e ingiustificati rapporti tra gli ambienti più viziati e una parte della classe politica; dell'impotenza ad adempiere ai doveri del proprio ufficio in cui vengono a trovarsi i più gelosi organi pubblici quando incombe lo spettro della ragion di Stato, degradata e mortificata a ragione di partito.

Dopo aver costatato e denunciato le ripercussioni negative che questi scandali hanno nell'opinione pubblica, la risoluzione di Unità popolare considera causa di anche maggiori preoccupazioni l'atteggiamento del governo. «Sarebbe un grave errore — dice il documento — credere di potersi sottrarre a una incomoda situazione ponendo in stato d'accusa gli accusatori; sarebbe un più grave e pericoloso errore credere di poter trarre motivo da una simile situazione per instaurare una politica di forza contro i propri avversari».

Il documento di Unità popolare, prendendo a prestito il linguaggio di certi anticomunisti, ricorda di aver sempre affermato che «le tendenze totalitarie di sinistra non si combattono con la propaganda della paura, con gli artifici elettorali, con le leggi eccezionali». Purtuttavia il documento afferma che «i pericoli di questi atteggiamenti e di questi metodi sono tanto più gravi quando il ricorso alla forza nasce da un'intima debolezza, quando la durezza dei metodi di governo non si accompagna ad una sicura autorità morale.

«Una classe politica che in sei anni di governo non ha saputo dare all'Italia un assetto costituzionale, non ha saputo creare una nuova legalità, non ha saputo risolvere nessuno dei problemi fondamentali della nostra struttura sociale e politica, e che dopo un così lungo periodo di carenza, mostra a nudo le sue segrete piaghe, non ha titolo per instaurare una politica di forza, in nome della difesa delle istituzioni democratiche. Si vada fino a fondo nella ricerca della verità, per quanto triste e vergognosa possa essere (e non bastano per questo le inchieste amministrative): si colpiscano senza esitare le responsabilità, si affrontino quei compiti che non sono stati assolti finora.

Il governo degli scandali

Quanto sia sentita nel Paese la questione morale non è solo il movimento di Unità popolare a confermarlo. Basti dire che il partito che più direttamente è investito dagli scandali ha ieri mobilitato i suoi principali oratori in numerosi centri della Penisola per fronteggiare la marea di accuse che investe gli amici e i protettori dei Montagna e dei Perenze.

Il primo a toccare questo tasto è stato De Gasperi, nel discorso tenuto a Napoli. Il vecchio capo clericale, pur cercando di far credere che la lotta contro i corrotti e i disonesti sia «una campagna scandalistica ordita da Mosca» ha dovuto riconoscere che anche certi strati della borghesia sono rimasti colpiti dal malcostume clericale. Per tranquillizzarli, De Gasperi ha sentito il bisogno di dire che se ci sono dei prevaricatori e dei concussori debbono essere giudicati e puniti, dimenticando che il disgusto dell'opinione pubblica è nato proprio dalla constatazione che i corrotti, i prevaricatori, i complici dei pregiudicati e dei frodatori del fisco si annidano nelle alte sfere.

Fatte queste concessioni a denti stretti all'ansia di giustizia e di onestà, De Gasperi si è preoccupato di tirare le orecchie ai giornali governativi che hanno dovuto accodarsi al movimento di opinione pubblica e ha invitato chiaramente la stampa addomesticata a non prestarsi «ad una campagna orchestrata che sospetta la magistratura, tenta di sostituirsi ad essa e tenta di diffamare tutta una classe e tutta una formazione politica. Forse qualcuno gioisce — ha aggiunto De Gasperi con tono ricattatorio — per il fango che si cerca di gettare sul governo clericale; ma il governo non è di soli d. c.».

Del discorso dell'ex-presidente va rivelata infine l'affermazione secondo cui la ratifica della CED deve essere attuata senza contropartita alcuna, neanche Trieste. «In quanto a Trieste — egli ha detto — noi speriamo che si addivenga a una soluzione o al di fuori o in connessione col trattato della CED. Ma la questione non va posta come se partecipare alla CED fosse una nostra concessione agli altri, da compensare con altre concessioni. Bisogna onestamente dichiarare che la CED è nel nostro interesse, per la sicurezza e lo sviluppo della Italia».

Contro la CED si è pronunciato invece nettamente il compagno socialista Nenni, in un discorso a Milano. «La CED — ha detto Nenni — significa il sacrificio per cinquant'anni di ogni forma di autonomia nazionale per una specie di burocrazia supernazionale destinata ad essere soltanto una succursale del Dipartimento di Stato e del Pentagono americano».

Questi i fatti salienti della domenica politica. Domani si riunirà il Consiglio dei ministri per discutere alcuni provvedimenti riguardanti i lavori pubblici. Sempre domani riprenderanno i lavori delle Camere. Al Senato seduta alle 10 e alle 16 per esaurire il dibattito sul bilancio della Giustizia. Alla Camera seduta alle 16 per proseguire la discussione sui bilanci economici.

Frecciate dell'on. Pella al governo Scelba-Saragat

La folla convenuta al comizio d.c. grida: «Vogliamo gente onesta al governo!» e applaude la denuncia della corruzione che alberga in alto

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 28. — Dei cento comizi che la DC oggi ha tenuto per tentare di arginare con l'oratoria dei suoi massimi esponenti la crescente sfiducia del popolo italiano verso l'attuale classe dirigente, quello che pare destinato a suscitare sensibili ripercussioni, l'ha pronunciato l'on. Pella, al «Dal Verme» di Milano. Ripercussioni e disappunto, sia chiaro, in campo DC per le esplicite, ripetute allusioni del silurato Presidente del Consiglio al quadro di immoralità, di turpitudini e di corruzione emerso davanti alla pubblica opinione.

Tono e sostanza del discorso hanno mostrato, altresì, che l'on. Pella ha piuttosto voluto presentarsi come statista, con in mano una alternativa da suggerire all'attuale formula governativa e non come passivo altoparlante delle logore parole d'ordine escogitate in Piazza del Gesù. In proposito l'ex Presidente del Consiglio non poteva essere più esplicito quando, concludendo il suo dire e inviando un augurio di prammatica all'on. Scelba, ha affermato che di fronte all'eventualità di nuove avversità sul cammino dell'attuale governo (evidente è l'allusione di Pella ad un voto di sfiducia) egli non ritiene che si debbano indire nuove elezioni ma, al contrario, tentare nuove formule per la creazione della compagine governativa.

Ma veniamo alla cronaca, la quale da sola offre motivi non meno interessanti dei concetti svolti dall'oratore. Il clima della sala, i commenti della gente, le grida che si levavano, dicevano apertamente che il pubblico era affluito, spinto dalla forza delle recenti rivelazioni sul mondo dei «capocottari»..

I sentimenti si sono del resto espressi clamorosamente al momento dell'ingresso dell'on. Pella nel teatro. «Viva gli onesti!». «Vogliamo gente onesta al governo!». Queste le alte grida levatesi, salutate da applausi scrosianti, insistenti. Non un «evviva» all'indirizzo di Scelba o di De Gasperi

«Vi è una profonda istanza morale nella nazione, che ci dice che certe rilassatezze morali non possono più sussistere, perequazione, caccia alle evasioni e non esasperazione fiscale»; «si potrebbe spendere meglio»; «il fisco deve sempre più incidere laddove sono redditi che non hanno mai contribuito»; «chi non sente il rimorso di non trovarsi attanagliato dal bisogno non ha il diritto di sedersi a posti di responsabilità pubblica», «l'esigenza numero uno, sul piano politico e morale, è una maggiore austerità di costumi».

Queste alcune frasi coronate addirittura da ovazioni, in certi casi. Che a suggerirle all'oratore (il quale non ha mancato di accendere qualche nuvola di incenso all'altare dell'anticomunismo) sia stata anche la facile lusinga della demagogia, non si può ignorare. L'aspetto più importante risiede, comunque, nel fatto che oggi per riscuotere consensi nel corso di una manifestazione indetta dal partito che ha la responsabilità di governo, è necessario condannare fenomeni, complicità, omertà che a quel governo risalgono.

Si è augurato benefici effetti dalla prossima conferenza di Ginevra, si è intrattenuto a dimostrare perchè tutti i problemi internazionali siano tra loro interdipendenti e come la equa soluzione del problema di Trieste faciliterebbe la ratifica della CED. E qui non vi sono dubbi: si tratta di autentici sassi nella piccionaia governativa, lanciati nel momento in cui il cancelliere Adenauer viene in Italia a strappare assicurazioni sul varo dell'esercito europeo

GINO PAGLIERANI

Monito della Pravda sull'incontro di Ginevra

Pretendendo di presentarsi come «accusatori», gli Stati Uniti non fanno che mettersi in ridicolo

MOSCA, 28. — In un commento dedicato alla prossima conferenza di Ginevra, la *Pravda* ha affermato oggi che i dirigenti americani non fanno altro che porsi in una situazione imbarazzante allorchè affermano, come ha fatto recentemente il delegato degli Stati Uniti all'ONU, Lodge, che i rappresentanti statunitensi si recheranno a Ginevra come «accusatori» mentre l'URSS e la Cina dovrebbero figurare come «accusate».

Lodge e coloro che egli rappresenta, scrive la *Pravda*, non vogliono rassegnarsi all'idea che è sbagliato voler assumere a tutti i costi «posizioni di forza» nell'esame di problemi alla cui discussione partecipano l'URSS e la Cina. Non vi è dubbio che un tale atteggiamento non approderà a nulla e sarà condannato dall'opinione pubblica mondiale e dalla stessa opinione pubblica americana.

La *Pravda* rileva che, rispondendo alle domande di un corrispondente dell'INS lo stesso Lodge ha affermato che la conferenza di Ginevra sarebbe in realtà «la conferenza politica prevista dalla risoluzione dell'ONU e dagli accordi armistiziali». Evidentemente, egli partiva dalla premessa che il disinformato lettore americano non sa che cosa è stato deciso a Berlino.

In realtà, a Berlino è stato deciso che alla conferenza di Ginevra parteciperanno la URSS, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Cina popolare per discutere una pacifica sistemazione della questione coreana con la partecipazione delle parti interessate, e il ristabilimento della pace in Indocina, anche stavolta con la partecipazione delle parti interessate.

Di fronte a questi sforzi americani per travisare i fatti, è lecito chiedersi se gli Stati Uniti non stiano meditando di trasformare Ginevra in una nuova Pan Mun Jon, allo scopo di impedire la soluzione dei più importanti problemi internazionali, oppure di cercare un rinvio, con il pretesto di «non aver chiara la natura» della conferenza stessa. I popoli, conclude la *Pravda* si attendono che Ginevra risolva la questione coreana e riporti la pace in Indocina. Qualsiasi travisamento non fa altro che smascherare coloro che cercano di impedire alla conferenza di assolvere la sua missione.

Nota di protesta dell'URSS al Pakistan

MOSCA, 28. — Il vice ministro degli Affari esteri dell'URSS Kusnetsov ha consegnato all'incaricato d'affari del Pakistan a Mosca una nuova nota di protesta in merito alle trattative tra il governo pakistano e quello degli Stati Uniti per la creazione di basi aeree americane sul territorio del Pakistan e alla adesione di questo Paese ai piani per l'organizzazione di un blocco aggressivo.

Una smentita (in ritardo) di Clara Boothe Luce

L'ambasciatore americano a Roma, signora Clara Luce, ha comunicato ieri sera attraverso l'ANSA una smentita ai ridicoli, scandalosi e inammissibili pettegolezzi sull'Italia, sul Capo dello Stato e sul governo italiano, fatti a una dozzina di giornalisti durante una cena al Mayflower di New York il 5 gennaio scorso e riferiti da uno dei testimoni in un articolo apparso su un rotocalco milanese quattro giorni fa.

La smentita dell'ambasciatore afferma che l'articolo «svisa, falsa e dà una versione assolutamente inesatta delle mie opinioni sull'Italia, sui suoi problemi e sui suoi leader. L'articolo è una pura e semplice fabbricazione. Io non ho mai tenuto alcun discorso del genere. Tra noi si svolse soltanto una conversazione amichevole a tavola. Naturalmente la conversazione si svolse anche sull'Italia. Ma mentre da un lato alcuni degli argomenti citati in questo capzioso articolo non vennero nemmeno menzionati, dall'altro quelli che furono toccati vennero discussi sotto un angolo visuale e in termini del tutto diversi da quelli che l'articolo mi attribuisce».

La smentita giunge con un ritardo di quattro giorni, che l'ambasciatore giustifica con il suo viaggio a Parigi. Al giorno d'oggi le ambasciate usufruiscono di servizi telefonici internazionali così perfetti da render superfluo il rientro in sede dell'ambasciatore per compilare una smentita. Non altrettanto rapidi, al giorno d'oggi, sono però i sistemi per convincere qualche testimone loquace a tacere o a farsi smentire in omaggio alla ragion di Stato, alla ragion di partito o alla ragion di ambasciatore.

La smentita è d'altra parte ovvia: data la gravità dei pettegolezzi, una conferma avrebbe implicato il richiamo dell'ambasciatore. Il che evidentemente il Dipartimento di Stato non poteva accettare. La smentita della signora Luce, infine, non annulla il fatto che le misure anticomuniste suggerite al governo italiano nel discorso al Mayflower (e ripetutamente sollecitate da organi ufficiali e ufficiosi del Dipartimento di Stato) sono state puntualmente adottate dal Consiglio dei ministri. In questo sta, soprattutto, la gravità dell'intervento americano negli affari interni italiani. Ed è questo che l'ambasciatore americano non può smentire.

I magistrati chiedono il Consiglio superiore

L'assemblea nazionale dei magistrati ha ieri solennemente riaffermato, in un o.d.g., l'«improrogabile necessità a che si provveda senza ulteriore indugio all'istituzione del Consiglio superiore della Magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica, a guarentigia della autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario nella sua inseparabile unità di magistrati giudicanti e del pubblico ministero». L'o.d.g. riafferma «altresì la necessità e l'urgenza che venga costituito, in conformità alle disposizioni della Costituzione, il corpo di polizia giudiziaria, alle dirette ed esclusive dipendenze dell'autorità giudiziaria».

LA DRAMMATICA DENUNCIA DELL'ERGASTOLANO LUIGI TIRONE CONTRO LO ZIO SPATARO

Maria Laffi fu uccisa per sottrarle dei documenti?

(Continuazione dalla 1. pag.)

all'ergastolo mentre Piacente ebbe trent'anni.

Nel dicembre del 1952 un collegio di difesa composto dagli avvocati Zara Algardi Nino Gaeta, Ugo Failla e dal gen. Umberto Meranghini ex procuratore generale del Tribunale supremo militare, presentò alla Corte d'Appello di Roma una memoria con la quale si chiedeva la riapertura dell'istruttoria del processo Laffi. Sui giornali dell'epoca fu rilevato che le contestazioni contenute nella memoria erano di tale rilievo che, se provate, avrebbero dovuto senz'altro condurre alla revisione del processo.

Nella memoria i difensori facevano rilevare che le confessione resa da Tirone alla polizia contiene numerose contraddizioni con quelle che furono le risultanze delle indagini. Tra l'altro Luigi Tirone aveva raccontato di aver lasciato il pugnale, dopo aver consumato il delitto, presso il capo della donna uccisa; in realtà l'arma venne ritrovata nel lavandino e la lama risultò più larga dell'ampiezza delle ferite ritrovate sul corpo della Laffi. Il Tirone, nella sua «confessione», disse di aver lasciato il corpo della donna supino e al contrario esso fu rinvenuto bocconi. La polizia dichiarò che una donna vide Tirone bussare alla porta della Laffi; ma della importante testimone non si è mai saputo il nome e al processo ella non andò a deporre. Inoltre le impronte digitali ritrovate in casa dell'uccisa non corrispondono a quelle di Tirone Fantasia o Galluppi. Una sola impronta parziale lasciata su un bicchiere corrisponde a quella di Piacente che però nella casa della Laffi, come abbiamo detto, si era recato qualche giorno prima senza avere il coraggio di compiere l'assassinio.

Altri importanti particolari ancora, che dovrebbero far escludere che il Tirone sia stato l'esecutore materiale del delitto, erano contenuti nella memoria dei difensori.

Quale atteggiamento ha avuto in carcere Luigi Tirone dal 1945 ad oggi? Egli ha continuato a proclamarsi innocente affermando di essersi accusato «per salvare qualcuno molto più necessario di me». Sul movente politico del delitto egli ha però dato di volta in volta varie versioni chiamando in causa ora il SIM, ora la monarchia ora il generale Roatta, ora non precisate personalità politiche. A persone intime egli ha anche confessato di non poter parlare, di non poter far conoscere la verità, in quanto, una volta rimesso in libertà, è sicuro che verrebbe soppresso per aver tradito. A questo proposito il Tirone ricorda che suo fratello Vittorio «il quale sapeva» morì nel settembre del 1945 all'ospedale «per emorragia interna provocata da cause ignote» dopo essere stato aggredito in un bar. Sulla misteriosa morte di Vittorio Tirone non venne mai aperta una inchiesta.

Quale è questa verità che Luigi Tirone ha tanto timore di far conoscere, per cui preferisce restare in carcere in attesa che altri mantenga le promesse fattegli in compenso del suo sacrificio?

Da recenti lettere del Tirone e della sua fidanzata, una cosa risulta con certezza: l'ansia che il condannato nutre verso suo zio Giuseppe Spataro e l'atteggiamento negativo che mostrano di avere gli Spataro verso una revisione del processo che potrebbe far luce su tutta la fosca vicenda.

Ma lasciamo parlare lo stesso Tirone. Ecco il brano di una sua lettera indirizzata alla fidanzata signorina Adriana, nella scorsa primavera: «Ho già risposto alla tua lettera giuntami da Roma, ma penso che prima di dopodomani non potrai riceverla Quanto mi hai scritto di mio fratello serve a ribadire il concetto del perchè voler ritardare! Capirai, le elezioni in corso potrebbero far vacillare il trono ministeriale! Vedi Adri, se fossero stati a niente con me o con te, se ci avessero detto apertamente che era meglio attendere senza ricorrere a dei sotterfugi io ancora una volta avrei ceduto e avrei atteso queste benedette o maledette elezioni! Ma in questo modo sporco in cui si comportano non ne esiste nulla e, tanto più grossa sarà la caduta, quanta più gente coinvolgerà tanto meglio sarà. Lo vedi che il buon zietto la coscienza tranquilla non se la sente? Mio fratello il tempo per andare dall'avvocato lo trova, e solo per venire da me che mancano e tempo e danaro. Me ne prego di lui e del padre: tiro avanti per la mia strada a qualunque costo; non puoi credere con quale animosità attendo il giorno del dibattimento. Ne dirò tante da far arrossire anche i muri! Domani verranno le zie, parlerò molto chiaramente di questa situazione a zia Clara, non e che mi credano colpevole, hanno paura del capitombolo!..».

Lo zietto della lettera, come ognuno capisce, è Giuseppe Spataro. Ma che cosa intende dire Tirone quando afferma che suo zio, per quel che riguarda la vicenda, «la coscienza tranquilla non ce la sente?».

In una lettera del 1952, dal carcere di Montelupo, Luigi Tirone scrive testualmente. «Quando andai a casa con il carabiniere (le famose vacanze cui accennavamo in principio - n.d.r.) mi fu offerta la fuga che non accettai perchè risolveva solo la mia libertà materiale e non quella morale...». Chi era allora in grado di poter offrire la fuga al Tirone? Grazie a quale alto intervento il detenuto potè trascorrere quei giorni di libertà?

Ecco quanto la signorina Adriana scriveva il 27 febbraio 1954 a una persona di sua conoscenza: «Ho avuto il colloquio con Gino questa mattina. Ho saputo che quelle iniezioni di mefedina, che arrivavano a Gino sia a Porto Azzurro che a Montelupo (i primi anni) venivano acquistate a Roma (in una farmacia qualsiasi, della la quale non si ha precisa indicazione) dalla zia Clara Spataro; a questa Gino fece avere la ricetta fornitagli da un certo Girò (o Ghaut, alla francese?) della X Mas, detenuto allora a Porto Azzurro; a sua volta, questo signore riceveva dette ricette da una certa «Suor Teresa» di Firenze, la quale era solita assistere (non so in quale modo) ed aiutare Gino ed altri detenuti».

Nella stessa lettera la signorina Adriana così prosegue: «Gino in questi giorni ha scritto ai suoi una lettera (consegnata personalmente al direttore e censurata solo da lui) nella quale li avverte che se non si adopereranno, come è nelle loro possibilità, per aiutarlo ad uscire da questa assurda situazione, egli si rivolgerà direttamente alla magistratura ottenendo così di far capire a tutti come la sua famiglia non prenda le sue parti, e di buttar fuori, una volta per tutte, tutto quello che sa. Pochi minuti orsono ho ricevuto un telegramma della zia Clara, così compilato: «Assicura interessato tutto procede. Baci Clara. Bruscia forse qualcosa? Bella maniera di tener buona la gente! Ma sono finiti i bei tempi!».

In un'altra lettera della signorina Adriana fidanzata di Tirone si legge: «...lo scandalo Montesi sta arrivando proprio al momento opportuno: il contrabbando di stupefacenti non è estraneo al delitto Laffi: i colpevoli sapevano (e sanno) sfruttare bene le loro droghe soprattutto quando, al momento opportuno, è necessario... far tacere per sempre o anche solo instupidire le loro vittime! Più di una volta io ho chiesto a Gino in qual modo abbia potuto resistere allo strazio degli interrogatori e del processo, come non abbia reagito vedendo che tutti lo abbandonavano. A Regina Coeli — egli mi disse un giorno — incominciò ad arrivare ogni mattina la morfina per me, quelle iniezioni mi toglievano la volontà; sapessi che effetto strano, sembra di sollevarsi dal letto, di volare, e tutto ti appare facile come se tutto ciò che desideri fosse di pronta e sicura realizzazione...».

«A Montelupo poi, nei primi anni, la storia continuava: da un funzionario ho saputo che a Gino si praticavano iniezioni di mefedina; l'infermiere era un certo Santarsiero, morto l'anno scorso di un colpo al cuore! «Anche quando non volevo — disse Gino una volta — lui arrivava nella cella con quella roba; finchè riuscii a liberarmene. Sembra che detta mefedina gli venisse spedita dalla stessa zia Clara... la quale, secondo quando Gino afferma, comprava tale farmaco senza conoscerne gli effetti».

Ma non è questa la sola volta che a proposito del delitto Laffi la signorina Adriana e il detenuto Tirone si richiamano alla vicenda Montesi. In una lettera datata 22 marzo 1954 la signorina Adriana scrive: «Sto seguendo con ansia lo svolgersi del processo Muto; se vuol sapere il primo punto di contatto Montesi-Laffi, posso dirle intanto che negli uffici della polizia dove i capi prepararono la tesi delle indagini e dove si convinse Gino a diventare il capro espiatorio, era spesso presente il Montagna che costituiva anche allora una specie di mente dirigente».

A questo punto viene spontaneo di chiedersi: se l'uccisione di Maria Laffi non fu attuata a scopo di rapina, se si trattò solo di simulata rapina, quale il vero movente del delitto? A questa domanda lo stesso Luigi Tirone dà una sensazionale risposta in una sua recentissima lettera in cui dichiara esplicitamente di aver agito nell'affare «facendo parte del servizio di spionaggio» di due uomini politici clericali: uno dei due è ancora una volta l'on. Spataro.

Fin qui le informazioni che abbiamo potuto raccogliere, e che riferiamo con tutte le cautele del caso, sulla sconcertante requisitoria del Tirone. Il giudizio sul significato di questi fatti, sul motivo delle accuse, non è compito nostro esprimerlo.

I biglietti vincitori della lotteria di Agnano

NAPOLI, 28 — I 40 milioni della Lotteria di Agnano sono stati vinti dal proprietario del biglietto n. 65048, Serie G, venduto a Genova abbinato al cavallo Saint Clair.

Gli altri biglietti sono i seguenti: 2) C-90959 abbinato a Unico; 3) B-27957 abbinato a Douglas; 4) N-01609 abbinato a Ticino; 5) B-66159 abbinato a Birbone; 6) M-27931 abbinato a Karamazow; 7) A-21374 abbinato a Mighty Fine; 8) M-49500 abbinato a Tryhussey; 9) C-46223 abbinato a Bellona.

Stamane alle 10 si è proceduto alla estrazione dei 27 biglietti vincenti della Lotteria di Agnano. Nel pomeriggio, ad ogni numero estratto è stato abbinato uno dei cavalli che hanno corso le tre batterie. Ecco le serie ed i numeri dei biglietti risultati vincenti in seguito all'estrazione con il relativo abbinamento ai cavalli delle tre batterie:

Serie N, numero 75942 abbinato a Vizio, venduto a Roma; N 01609, Ticino (Milano); B 27957, Douglas (Ravenna); D 60362, Montana (Roma); D 78582 Mistral (Bari); C 46223, Bellona (Milano); E 68750, Terrore (Firenze); A 21374, Mighty Fine (Torino); M 83414, Urrà (Torino); F 70345, Army (Roma); D 31519, Ussi (Milano); I 31470, Ferrante M. (Milano); C 86301, Prince Philip (Roma); M 49500, Tryhussey (Palermo); G 65048, Saint Clair (Genova); F 64919, Volfango (Roma); E 37180, Voltaire (Varese); B 66159, Birbone (Milano); M 60435, Agrio (Roma); B 25561, Galveston (Pisa); C 32570 Nibble Spencer, (Caserta); C 90959, Unico (Roma); L 51717, Fideo (Napoli); M 27931, Karamazow (Lucca); F 29334, Feu Follet (Bologna); L 78578, Double Six (Roma); N 79555, Livenza (Napoli).

PER MULTE E TASSE SUL GIRO D'AFFARI FINORA ACCERTATO

Montagna e soci devono ventisette miliardi allo Stato

Un'aiuola di fiori ha sostituito il «padiglione delle orge» a Capocotta? I familiari di Wilma Montesi sostengono ancora la tesi del pediluvio

La Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma, diretta dal dottor Raffaele Sepe, secondo notizie non confermate, dovrebbe iniziare stamane l'esame degli incartamenti relativi all'affare Montesi. I fascicoli sono divisi in cinque volumi. La Sezione Istruttoria della Corte d'Appello dovrà esaminare innanzi tutto la deposizione di Rodolfo Montesi, il padre di Wilma, resa l'11 aprile del 1953 al funzionario di servizio del commissariato di P. S. del Salario; quindi gli atti relativi al rivenimento del cadavere della giovane donna, nella spiaggia di Torvajanica (un dispaccio, siglato 141-1120 dei carabinieri di Pratica di Mare), i telegrammi degli altri comandi dei carabinieri, il primo rapporto redatto dal medico dottor De Giorgi, che per primo esaminò il cadavere, e scrisse che «più che a una disgrazia sembra da doversi pensare ad un suicidio o ad un delitto».

Sempre nel primo fascicolo è contenuto il rapporto 3791-QLL, firmato dal commissario di P. S. del quartiere Salario, dottor Spaccamonti (trasferito due mesi dopo in un'altra città). Un altro documento di un certo interesse è il rapporto firmato dal capo della squadra Mobile, dott. Magliozzi, che segnò la definitiva accettazione, da parte delle autorità, della insostenibile tesi del pediluvio.

Gli incartamenti contengono gli atti connessi alle indagini della Polizia giudiziaria, e i fascicoli del processo Muto. Per esaurire il solo esame dei cinque volumi, la Sezione Istruttoria dovrà impiegare almeno due o tre giorni. L'escussione dei primi testimoni non è quindi prevista, nella più rosea delle ipotesi prima di mercoledì

In attesa che finalmente la inchiesta della Sezione Istruttoria cominci, si apprendono interessanti particolari in merito all'indagine fiscale sugli affari del Montagna. Nel corso di un'intervista concessa ad un quotidiano del mattino, l'Intendente della Finanza di Roma, dottor Lista, ha affermato che queste indagini richiedono molto tempo dato il volume degli affari portati a compimento dal Montagna.

Secondo il giornale che ha pubblicato ieri l'intervista, il volume degli affari del gruppo capeggiato dal Montagna si aggirerebbe, negli ultimi nove anni, attorno ai venticinque miliardi. Il «marchese di Capocotta» avrebbe denunciato al fisco solo un quinto di questi affari, per una cifra complessiva di 4 miliardi e 200 milioni.

Il Montagna dovrebbe pagare innanzi tutto all'Erario la tassa di registro (13 per cento) sui 20 miliardi e 800 milioni non denunciati, cioè 2 miliardi e 704 milioni; quindi dovrebbe pagare una multa massima pari al novecento per cento della tassa (24 miliardi e 336 milioni). Lo Stato può, quindi chiedere a Ugo Montagna, a Spataro a De Ritis, a Galeazzi-Lisi, a Bellavista, alla Banca di Credito e Risparmio, a tutti coloro che hanno trafficato insieme col «marchese di Capocotta», la bella cifra di 27 miliardi.

E' augurabile che gli accertamenti vengano condotti in porto al più presto possibile, soprattutto se, come è stato ieri annunciato da un quotidiano del Nord, il Montagna si preparerebbe a trasferire, mediante complicate operazioni finanziarie, ingenti capitali nel Canadà.

Sempre per quanto concerne le indagini di carattere fiscale un'interessante notizia è stata riportata ieri dalla *Stampa*. Secondo quanto riferisce il giornale torinese funzionari della Tributaria, nel corso di un sopraluogo, avrebbero rilevato, con stupore, che, nella tenuta di Capocotta, è sparito un grande padiglione, chiaramente segnato nelle mappe catastali. Al posto del padiglione, nel quale si sarebbero svolte le orge dei «capocottari» (compresa una «caccia alla volpe», nella quale la selvaggina sarebbe stata costituita da una procace giovinetta scarsamente vestita), i funzionari fiscali hanno trovato soltanto un'aiuola. Finora non è stato possibile accertare la data in cui è avvenuta la distruzione del «padiglione delle orge» non essendo stato possibile interrogare ancora i guardiani della tenuta che si sono trasferiti altrove.

Forse in questo modo sono state distrutte tracce compromettenti di oscuri traffici?

Lo stesso giornale a proposito del siluramento del ten. col. Raffaello Tani, capo del nucleo di polizia tributaria di Roma, così si esprime:

«Impensierisce non poco la sorte riservata in via amministrativa a quel tenente colonnello Tani della Guardia di Finanza che, con una coraggiosa relazione sulla attività di Ugo Montagna non sembra essersi accattivato le simpatie dei superiori.

«Nulla pare sia stato invece deciso sul conto di quell'intraprendente amico del Montagna, Francesco Cerra, che continua a prestare indisturbato il suo servizio presso la Questura di Roma, come maggiore delle Guardie di P. S.».

A fugare ogni dubbio non contribuisce certo un comunicato diramato nel pomeriggio di ieri, attraverso la agenzia ANSA dal comando generale della Guardia di Finanza. Il comunicato afferma che il tenente colonnello Tani sarà sostituito da un colonnello e che «continuerà ad assolvere la sua apprezzata opera presso lo stesso nucleo della polizia tributaria». Tale sostituzione sarebbe stata determinata dalla complessità dei compiti che attendono il nucleo. Non si capisce bene però, perchè, invece di sostituire il comandante della tributaria, autore di una coraggiosa inchiesta non si sia provveduto invece a dargli maggiore aiuto mettendo ai suoi ordini funzionari e ispettori di valore.

Anna Maria Moneta Caglio continua, nel frattempo, a tener testa a quella parte della stampa che vorrebbe trovare punti deboli nella sua deposizione. Ella ha concesso un'intervista ai giornalisti ed ha annunciato di avere in serbo ancora numerose carte. La signorina Caglio ha dichiarato di essere stata tutt'altro che soddisfatta del rinvio del processo, lasciando intendere di avere delle prove sicure circa il famoso incontro tra Montagna, Piero Piccioni e Pavone al Viminale, la sera del 29 aprile 1953 e rammaricandosi per il mancato confronto con il «marchese di S. Bartolomeo» in tribunale.

Anche i familiari di Wilma Montesi hanno fatto sentire la loro voce, concedendo una intervista al *Momento*, il quotidiano di proprietà del senatore Teresio Guglielmone, presidente di un istituto bancario indicato come il finanziatore delle imprese immobiliari del «marchese di Capocotta» e dei suoi soci. Maria Petti e Wanda Montesi, rispettivamente madre e sorella della ragazza rinvenuta morta a Torvajanica, hanno sostenuto la tesi del pediluvio. Che non trova ormai più credito neanche tra coloro che l'hanno inventata. Wanda Montesi ha dichiarato: «*Dicono che Wilma avesse un appuntamento a Ostia... bugiardi, non sono altro che bugiardi! Giuro sulla Vergine che proprio il giorno in cui andammo al circo Togni mia sorella mi chiese con quale mezzo facesse prima a raggiungere la stazione Ostiense: la circolare oppure la linea celere «B». Se ci si fosse recata altre volte, al Lido, almeno questo l'avrebbe saputo*».

Si tratta di una singolare e imprudente affermazione. Nel rapporto della Squadra Mobile del 16 aprile del 1953, è contenuto un verbale di interrogatorio della stessa Wanda, nel quale la sorella di Wilma così si esprimeva: «Nel 1952 andammo quattro o cinque volte con Wilma allo stabilimento balneare «Battistini», nella piazza centrale di Ostia. Negli anni precenti ci eravamo recate nella piazza centrale di Ostia. Negli anni precedenti ci eravamo recate nella spiaggia libera nei pressi di Castel Fusano».

Le nostre rivelazioni sul banchetto avvenuto a Fiano, in occasione dell'onomastico di Ugo Montagna, hanno, nel frattempo, suscitato notevole sensazione. Dei numerosi personaggi citati dal nostro giornale uno solo ha tentato di smentire. Si tratta dell'ing. Enrico Pietro Galeazzi, Architetto dei SS. palazzi Apostolici e fratello dell'Archiatra pontificio, socio d'affari del Montagna. Attraverso la ANSA l'ing. Galeazzi, dopo aver confermato di conoscere Ugo Montagna e di averlo frequentato in occasione di numerose battute di caccia, afferma di non aver partecipato al pranzo offerto dal Montagna in occasione dello onomastico del «marchese di Capocotta».

Ci dispiace che le nostre informazioni non coincidano con la smentita. E' divertente la precisazione quando il conte definisce i suoi rapporti col Montagna di carattere esclusivamente venatorio. Meno divertente e più utile sarebbe stato che il conte Galeazzi avesse precisato almeno qualcosa, lui che certamente è bene informato sugli affari che suo fratelo, diciamo così, faceva con il «marchese».

L'on. F.M. Dominedò, citato dal nostro giornale in riferimento ad un affare del Montagna, ci ha anch'egli inviato una smentita per fugare qualsiasi dubbio relativo ad una sua «partecipazione anche indiretta o larvata ad ogni e qualsiasi affare con chicchessia». La smentita contiene una maliziosa frecciata ai suoi colleghi clericali e ai loro figli variamente compromessi col Montanga: «*della mia vita resta*, afferma Dominedò, *per me e per i miei figli, almeno l'onore dell'assoluta repellenza a tale genere di attività*».

PIETRO INGRAO direttore
Giorgio Colorni vice dirett. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149

27-2-1954

Carissima Signorina

Ho avuto il colloquio con Gino questa mattina. Ho saputo così che quelle iniezioni di mefedina, che arrivavano a Gino sia a Porto Azzurro che a Monte Lupo (i primi anni), venivano acquistate a Roma (in una farmacia qualsiasi, della la quale non si ha precisa indicazione) dalla zia Clara Spataro; a questa Gino fece avere la ricetta fornitagli da un certo Girò (o Ghaut, alla francese?) della 10ª Mas, detenuto allora a Porto Azzurro; a sua volta, questo signore riceveva dette ricette da una certa "Suor Teresa" di

Lettera della fidanzata di Tirone dove si parla della mefedina che la zia Clara Spataro avrebbe fatto pervenire al nipote che si trovava in carcere